

SOMMARIO

- 8 **UNA TRAGEDIA AMERICANA** di Ricciardetto
- 21 **TUTTO SUGLI EURO-DOLLARI**
di Angelo Conigliaro
- 23 **I SINDACATI NON SONO TUTTA L'ITALIA**
di Domenico Bartoli
- 30 **CHE COSA PUÒ ACCADERE IN ITALIA**
di Pietro Zullino
- 36 **NOI PENSIAMO ALL'EUROPA SOLO A TEMPO PERSO** di Ricciotti Lazzero
- 42 **IL DIABOLICO STREGONE DEGLI HIPPIES**
di Livio Caputo
- 54 **DIVORZIO: LE PREVISIONI DEGLI ESPERTI**
di Enrico Negretti e Gualtiero Tramballi
- 58 **IL GIARDINO IN FONDO AL MARE**
- 66 **IL MORTO COL COTONE IN BOCCA: LA PAROLA AI LETTORI** di Giuseppe Grazzini
- 72 **ALLO ZOO C'E LA BABY-SITTER**
- 74 **I FILM DELLA SETTIMANA**
di Domenico Meccoli

- 83 **MILLE VOLTE « EPOCA » (1955-1956)**
di Domenico Agasso

- 112 **LA NOSTRA SALUTE** di Ulrico di Aichelburg
- 116 **TONY L'ELEGANTONE**
- 118 **QUELLI CHE NON PAGANO** di Enzo Erra
- 128 **CASSINARI** di Raffaele Carrieri
- 134 **IL POETA DELLA CANZONE** di Carla Stampa
- 139 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI**
di Fulvio Apollonio
- 142 **HO VOLATO SUL MOSTRO** di Livio Caputo
- 148 **MAZZINGHI ALLO SBARAGLIO**
di Gianfranco Fagioli
- 153 **LA SCOMPARSA DI LORD LISTERDALE**
di Agatha Christie
- 164 **UN FILM COLOSSALE** di Filippo Sacchi
- 166 **OPERAZIONE SMONTAGGIO**
di Roberto De Monticelli
- 168 **ADRIANO LUALDI** di Giulio Confalonieri
- 172 **GIUSEPPE UNGARETTI** di Luigi Baldacci



L'inchiesta che apre questo numero di *Epo-* *ca* affronta senza preconcetti e senza riserve mentali le domande più scottanti che tutti oggi si rivolgono. Che cosa può accadere in Italia? Il PCI deve o non deve partecipare prima o poi al governo? Perché Fanfani è risorto? È preferibile un governo monocolor, quadripartito o bipartito? A chi gioverebbero le elezioni anticipate? E oggi possibile un colpo di Stato?

N. 1003 - Vol. LXXVII - Milano - 14 dicembre 1969 © 1969 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Annuale L. 7.800 con un dono - Semestrale L. 3.800. Estero: Annuale L. 13.200 con un dono - Semestrale L. 6.400. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (C.I.M.), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gendar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08, Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 900 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 80, semestrale Frsv. 40.

Istituto
Accertamento
Diffusione



Cert. n. 759

Questo periodico
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana
Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Long John

whisky



THE SCOTCH
THEY DRINK IN
SCOTLAND

EPOCA

N. 1003 14 dicembre 1969

*Senza preconcetti
lontani da ogni pregiudizio
astenendoci dalle "morbidezze"
tipiche non solo della stampa governativa
rispondiamo francamente come sempre
alla domanda che tutti si rivolgono*

**CHE COSA
PUO' ACCADERE
IN ITALIA**

Roma, dicembre

« Posso capire le polemiche », confidava ai suoi collaboratori più stretti l'onorevole Rumor, appena rientrato a palazzo Chigi dall'Aja, « ma non capisco le punte di malcelato disprezzo che tutti riservano a questo governo quando debbono nominarlo. Nelle condizioni assurde in cui è costretto a lavorare, questo governo sta facendo fin troppo. Domandiamo collaborazione, e ci rispondono picche. Chiedo che sia verificata la solidarietà dei partiti alleati, e mi dicono di andare avanti senza preoccuparmi troppo della verifica, tanto non si può fare neanche quella. La nebbia è totale. Io resto al timone per carità di patria, ma un briciolo di comprensione in più non guasterebbe. »

Perché l'onorevole Rumor è costretto a presiedere contro voglia un « monocoloro d'attesa »? Perché nessuno spiega con chiarezza alla gente che cosa si sta aspettando? Perché nel frattempo si discute a vuoto su un ritorno al vecchio quadripartito di centrosinistra, che tutti sanno impossibile? Perché - mentre lo Stato traballa e l'economia è in pericolo - si rimane nel vago e si rinviando le scelte di fondo « a primavera »? Che cosa ci aspetta alla fine di questa lunga e incomprensibile inerzia?

La risposta a queste ed altre domande sarebbe sulla bocca di tutti, se l'opportunismo, il machiavellismo, il contorsionismo e la doppiezza congenita di tanta parte della nostra classe politica non stessero lì apposta per oscurare il linguaggio, confondere le carte e imbrogliare il gioco. Noi pensiamo di rendere un servizio ai nostri lettori sgombrando anzitutto il campo dalle mistificazioni. La risposta, dunque, è che i problemi di fondo sono soltanto due: l'apertura al PCI e l'organizzazione della battaglia per la conquista del Quirinale, nel '71. Dal modo in cui verranno risolti questi due problemi dipende l'assetto dell'Italia nei prossimi anni e la personale fortuna (o sfortuna) di moltissimi uomini politici. Le due questioni sono interdipendenti e costituiscono un unico *rebus*: di qui la generale incertezza, il ritardo, la stasi, l'impossibilità tecnica di ricostituire un governo autorevole. Chi vuole sapere che cosa potrebbe succedere nei prossimi mesi non deve perdere di vista la cornice generale dell'intricatissima situazione.

Inchiesta di Pietro Zullino

PCI: APERTURA AL CLOROFORMIO?

Deve o non deve il PCI partecipare prima o poi al governo? Chi conosce la natura irrimediabilmente totalitaria e oppressiva del comunismo ha già la risposta pronta. Ma nella DC e nel PSI la tendenza filocomunista è una realtà resa più o meno evidente dalle circostanze. Essa maschera robusti interessi economici particolari, e l'ambizione di personaggi che non si sentono abbastanza valorizzati nell'attuale stato di cose.

Come ha spiegato giorni fa l'onorevole Donat Cattin, che è uno dei pochi ad avere il coraggio delle proprie idee, l'operazione dovrebbe incominciare con una collaborazione cattolico-comunista a livello comunale, provinciale e regionale. Il fenomeno dovrebbe poi riprodursi su scala nazionale. Ma con cautela, cercando di mettere lo schieramento anti-comunista davanti a una serie di fatti compiuti. In una prima fase, il PCI appoggerebbe dall'esterno un governo « bicolore » DC-PSI o qualsiasi altro governo che non chiudesse a sinistra. Al momento giusto farebbe poi la sua diretta comparsa in una coalizione di « unità popolare ». Al progetto hanno dato un nome abbastanza divertente: « apertura al cloroformio ».

Quelli che vi lavorano hanno di norma usato espressioni molto più caute e ambigue: da « nuovo patto costituzionale » (De Mita) a « centrosinistra senza preclusioni » (De Martino). Lo stesso Moro parlò a primavera di « strategia dell'attenzione » nei confronti dei comunisti. I dirigenti del PCI sono più espliciti. Al congresso di febbraio Longo e Berlinguer non avevano dubbi sulla direzione di marcia. Capo della tendenza « entrista » è tuttavia l'on. Amendola. Periodicamente, su *L'Unità*, egli sostiene che il PCI è ormai da considerarsi « partito di governo » a tutti gli effetti. In pratica non ha torto: è opinione diffusa che esso agisca già all'interno del sistema piuttosto che all'esterno.

Quante probabilità di riuscita ha, in questo momento, l'apertura al PCI? E in quanto tempo potrebbe essere realizzata? Fino al 19 novembre (cioè fino ai disordini di Milano) la definitiva svolta a sinistra del Paese sembrava imminente. La pressione dei sindacati era al colmo, il disordine dilagava, il PCI si offriva come « partito d'ordine » chiedendo in cambio il biglietto d'ingresso nell'area del potere. Uomini politici democristiani, noti per il loro tradizionale moderatismo, lasciavano intendere di non voler perdere l'autobus di un governo bicolore DC-PSI, anticamera dell'apertura.

IL PAESE HA REAGITO

I fatti di Milano (uccisione dell'agente Annarumma, reazione popolare in occasione dei funerali, e soprattutto episodi di grave nervosismo in seno alla polizia) hanno ridato un po' di linfa al governo Rumor e gravemente demoralizzato buona parte dello schieramento aperturista. Molti politici sembrano improvvisamente tornati in sé, e tentano di far dimenticare i discorsi che facevano all'inizio dell'anno. C'è indubbiamente un riflusso: non « a destra », come affermano i comunisti, ma verso il buon senso. Oggi, tra socialisti, comunisti e sinistre democristiane si ammette che la grande svolta è rinviata di molti mesi, forse di anni. Poiché alcuni importanti contratti di lavoro sono stati rinnovati, la pressione sindacale si va esaurendo. Gli operai sono stanchi. I « vertici per l'ordine pubblico » tenuti a Roma dopo il 19 novembre hanno deciso un energico giro di vite (numerose arresti di elementi sovversivi, molti processi, qualche condanna severa). Il fatto più notevole è però un altro: oggi, anche nel PCI serpeggia il dubbio. Si pensa che la pera non è ancora del tutto matura.

Gli episodi che possono far pensare ad un ripiegamento strategico dei comunisti sono due. Il primo è la radiazione dal partito del gruppetto dissidente che si era raccolto intorno alla rivista *Il Manifesto*. Già da molti mesi, Giorgio Amendola sosteneva la necessità di cacciare via i « frazionisti ». Ma Longo, Berlinguer e Ingrao non erano dello stesso avviso. Un'ala dissidente poteva far comodo, almeno finché era in corso l'avvicinamento del PCI al governo. Dava infatti al partito una patente (o una vernice) di democraticità e serviva a persuadere i perplessi della DC e del PSI che anche in seno al comunismo è ormai ammesso il libero confronto delle opinioni.

Dopo i sanguinosi fatti di Milano lo stato maggiore comunista capì che l'« apertura al cloroformio » era ormai un sogno. L'opposizione interna de *Il Manifesto* non serviva più allo scopo e si sviluppava, anzi, pericolosamente. La Rossanda, Pintor e Natoli chiedevano un vero e proprio rivolgimento nella politica del PCI: nessuna partecipazione al governo, svecchiamento dei quadri dirigenti, completa autonomia da Mosca. Allora, anche Longo, Berlinguer e Ingrao si schierarono con Amendola. Il 25 novembre il Comitato Centrale decretò la condanna degli « eretici ».

Negli ambienti filocomunisti degli altri partiti si diffusero smarrimento e sconforto. Personaggi come De Martino e De Mita, Galloni, Lombardi e Donat-Cattin hanno dovuto ammettere, con costernazione in qualche caso sincera, che il PCI è ancora immaturo per la democrazia. Un secondo episodio si è poi aggregato al quadro sintomatico della ritirata comunista. Tutti credevano di sapere, e dicevano, che se l'apertura avesse messo quest'autunno solide basi, i comunisti avrebbero

graziosamente dato un aiuto ai cattolici (e al Vaticano) contribuendo a far cadere, alla Camera, la legge sul divorzio. Non c'era bisogno di grandi manovre e ripensamenti ideologici: sarebbe stata l'assenza di pochi deputati al momento della votazione. Il 27 novembre invece i deputati comunisti furono presenti in massa e favorevoli al divorzio. Nessuno dà niente per niente. Perduta la battaglia d'autunno, il PCI prepara, con certissima pazienza, quella di primavera. Ma quali forme assumerà? E nel frattempo, che cosa succederà?

PERCHÉ FANFANI È “RISORTO”?

A questo punto bisogna togliere di mezzo l'altra mistificazione. Dalla lettura dei giornali di partito si potrebbe dedurre che tutti cercano di risolvere la crisi del Paese in termini di politica pura e nell'interesse generale. Questo, ovviamente, è vero solo in minima parte: sono le ambizioni personali che giocano il ruolo più importante. Se l'apertura al PCI resta il problema numero uno, il problema numero due è la conquista del Quirinale dopo la scadenza del mandato di Saragat, nel '71. Le due questioni finiscono con l'essere strettamente collegate se non interdipendenti.

Mettiamoci nei panni di uno di coloro che oggi puntano alla presidenza della Repubblica, e proviamo a seguirlo nel ragionamento che certi esperti gli fanno fare. « Il Quirinale », egli penserebbe, « si conquista solo con il massiccio apporto dei voti comunisti. L'esperienza fatta da Saragat nel 1964 l'ha dimostrato. Che cosa dovrò fare io per ottenere l'appoggio dei comunisti? Che cosa dovrò offrire in cambio? »

« Di certo so che la loro ambizione è quella di arrivare finalmente al governo. Potrei dunque mettermi a lavorare subito per la definitiva apertura a sinistra. Acquistarmi benemeritenze tali da essere poi ringraziato con l'elezione al Quirinale. Essere, insomma, il fondatore della “Repubblica Conciliare”. Così facendo però corro anche un grosso rischio. Chi mi assicura che i comunisti, raggiunto il loro obiettivo prima del '71, non mi getteranno a mare? Probabilmente la strategia migliore è un'altra: temporeggiare per un altro anno. Ritardare ogni intesa di potere col PCI, della quale l'autore non sia io. Mi sarò conquistato, in tal modo, la fiducia dei conservatori e dei moderati, perché saprò renderli certi che in nessun caso consegnerò l'Italia ai comunisti. Allora, e soltanto allora, mi converrà riaprire un discorso con il PCI sulla maniera in cui, dal Quirinale, potrei favorire un graduale ingresso dei rappresentanti comunisti nell'area del potere. Logorati dalla lunga anticamera, è probabile che i gerarchi delle Botteghe Oscure mi daranno retta: prima il Quirinale a me, e poi l'apertura. Alle condizioni, naturalmente, che io da quel posto detterò. »

I candidati al Quirinale, in questo momento, sono

due soli: Amintore Fanfani e Aldo Moro. Sarebbe ingeneroso attribuire all'uno o all'altro il ragionamento di cui sopra, almeno nella versione cinica che, per brevità, ne abbiamo dovuto dare. Ma è fuori di dubbio che l'uno e l'altro, se vogliono scalare la più alta magistratura dello Stato, debbono pensare fin d'ora al modo di procurarsi l'appoggio comunista. Moro ha cinquantatré anni, Fanfani sessantuno. Moro potrebbe aspettare fino al '78: è umano che Fanfani possa avere più fretta. La loro rivalità si mantiene entro i limiti della più assoluta correttezza, ma è opinione diffusa che sia abbastanza aspra da condizionare l'avvenire prossimo del Paese. Nessun panorama politico sarà mai chiaro se non si parte anche da questa premessa.

Chi vincerà? La dirompente iniziativa di Fanfani costringe oggi Moro ad una posizione di attesa. Fanfani è di nuovo l'arbitro della Democrazia Cristiana. Segretario del partito da un mese, è il suo luogotenente e discepolo Arnaldo Forlani. Il parlamentare aretino si è chiaramente spostato più a destra, e ciò spiega l'appoggio che tutte le correnti moderate hanno concesso a Forlani. Il giovane segretario, dal canto suo, ha portato fieri colpi al « cartello delle sinistre », che si sta disgregando. E ha affidato tutti i posti-chiave del partito a uomini che in questo momento condividono il programma suo e di Fanfani. Moro tace. A sinistra è rimasto un solo avversario dichiarato: Donat-Cattin. Per il Quirinale, nel '71, il partito potrebbe essere sufficientemente compatto e sostenere Fanfani (sempre che si raggiunga un accordo-armistizio con Moro). L'idea che l'apertura al PCI avvenga sotto l'egida di un *leader* autoritario ed esperto come Fanfani è tranquillizzante per molti uomini della DC.

UN GOVERNO A DUE O A QUATTRO?

Se ascoltiamo con attenzione i discorsi dei maggiori politici di qualsiasi partito, ci accorgiamo che esiste un curioso abbinamento tra la loro idea delle fortune politiche dell'Italia e la loro personale fortuna. Quando, ad esempio, gli uomini del PSU affermano: « O governo quadripartito di centro-sinistra, o nuove elezioni », è facile constatare che qualsiasi altra ipotesi nuocerebbe al PSU e di conseguenza agli uomini del PSU. I socialdemocratici, con un milione e mezzo di elettori, hanno un peso politico finché affiancano e controbilanciano la Democrazia Cristiana: il giorno che si trovassero schiacciati fra cattolici e comunisti perderebbero gran parte dell'importanza che hanno oggi. Sono nemici acerrimi dei comunisti per questioni ideologiche e di principio. E poiché, in fondo, non si fidano dei democristiani, sospettano che qualsiasi formula di governo diversa dal quadripartito potrebbe essere l'anticamera dell'intesa col PCI.

La regola vale per tutti. Il PRI, con cinquecento-

mila elettori o poco più, è sempre stato l'ago della bilancia del centrosinistra ed ha sempre controllato almeno un grosso ministero e alcuni sottosegretariati. Con La Malfa ha occupato il Bilancio, con Reale le Finanze. Cosa dicono oggi i repubblicani? Di essere disposti a trattare per un nuovo governo *solo* se sarà fatta una rigorosa politica monetaria e di salvataggio dell'economia. Questa è la loro pregiudiziale. Il ragionamento coincide con la loro vocazione di partito di « tecnici », ma anche con il loro interesse. È un modo molto educato di far sapere che essi non intendono rinunciare al controllo di uno dei grossi dicasteri economici. Ma se rimanessero schiacciati in mezzo a una coalizione cattolico-comunista dovrebbero rinziarvi. Sono pertanto contro l'apertura al PCI. Davanti a una ipotesi di « tricolore » DC-PSI-PRI rimangono perplessi, perché sarebbe l'anticamera dell'apertura al PCI. D'altra parte si rendono conto che il vecchio quadripartito non si potrebbe riformare perché il PSI non lo vuole. Il monocolore democristiano naturalmente non li soddisfa. Allora si ritirano nel loro campo e dicono: « Prima che delle formule, preoccupiamoci dell'economia ».

Il PSI vuole andare al governo da solo con la Democrazia Cristiana. Il « bicolore » avrebbe vita abbastanza lunga con l'appoggio del PCI e preparerebbe la grande svolta a sinistra. Prima dell'elezione di Forlani a segretario del partito, sembrava che la Democrazia Cristiana fosse sul punto di aderire a un simile progetto. Oggi la prospettiva è più lontana, e si parla piuttosto o di conservare il monocolore Rumor fino alle elezioni amministrative o di fare un altro monocolore, più robusto, nel mese di gennaio. Per questa seconda ipotesi si fa il nome di Amintore Fanfani.

Il parlamentare aretino è uno specialista delle situazioni difficili. Dopo il 1960, fece uscire la classe politica da una grave crisi, sperimentando per la prima volta la collaborazione del PSI con i partiti che poi avrebbero dato vita alla coalizione di centro-sinistra. La grande risorsa di Fanfani è il suo attivismo. Ma questa volta, la posta in palio è talmente importante, che non è improbabile che amici e avversari saprebbero costringersi a tenergli testa. Qui torna in ballo il discorso del Quirinale. Perché è difficile immaginare che Fanfani, accettando un incarico rischioso com'è attualmente la presidenza del Consiglio, lo farebbe perché ha rinunciato in cuor suo alla presidenza della Repubblica. Il sospetto che egli potrebbe utilizzare il periodo di governo per preparare a lunga scadenza l'accordo con i comunisti sarebbe perdonabile. Di conseguenza, chi è contrario all'apertura al PCI sarà contrario anche al monocolore Fanfani.

Eppure, al di là di qualsiasi sospetto, non si vede chi, oltre Fanfani, potrebbe essere in grado di restituire al governo fiducia ed energia. L'uomo è abile, coraggioso, ostinato, capace di programmi a lunga scadenza e di intuizioni che il tempo si incarica oggi di dimostrare esatte. Ma di troppi machiavelli, di troppe contorsioni mentali si nutre la nostra politica. Per cui la conclusione non può essere forse che una sola.

Hanno ragione i pessimisti quando affermano che il contrasto è giunto ad un punto tale, che ben difficilmente potrà risolversi per vie normali. La pressione « entrista » del PCI è un fatto nuovo che sconvolge il panorama politico, minaccia di ridimensionare partiti, uomini e ambizioni, prelude a un cambiamento di regime e a uno scivolone totalitario e, forse, « cecoslovacco ». Tutti sentono che la battaglia sarà durissima e che a vincerla saranno in pochi. Allora, cercano di rimandarla o di entrarvi nel momento più favorevole (che per tradizione tutta italiana, è quello in cui si comincia a capire chi sta vincendo).

Queste e non altre sono le ragioni della paralisi, dell'attesa, dell'impossibilità tecnica di rifare un governo serio sui due piedi. È una situazione che in linguaggio scacchistico si chiamerebbe di « stallo ». Ma se dovesse prolungarsi con evidente danno per il Paese, il Presidente della Repubblica potrebbe sciogliere le Camere e rimettere ogni decisione al popolo, indicando nuove elezioni generali.

NUOVE ELEZIONI: A CHI GIOVANO ?

L'articolo 88 della Costituzione dice: « Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse. Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato ». Saragat potrebbe esercitare questa facoltà entro il mese di giugno del 1971. Sarebbe la prima volta che un fatto del genere accade in Italia da quando è in vigore la Costituzione repubblicana.

Solamente un partito oggi (nell'ambito del centro-sinistra) si dichiara favorevole ad elezioni anticipate: il socialdemocratico PSU. Che è, per coincidenza, anche il partito d'origine di Giuseppe Saragat. Fino a che punto è sincera la posizione del PSU? Sono in molti a pensare che i socialdemocratici agitano lo scioglimento delle Camere come uno spauracchio per le altre forze politiche, come un grosso *atout* per non vedersi tagliati fuori dalle prossime combinazioni di governo. In realtà neanche Ferri, Tanassi e Preti possono dirsi certi che il loro partito uscirebbe rafforzato da nuove elezioni. Tutti gli altri partiti queste elezioni non le vogliono. Se Saragat consultasse oggi il presidente del Senato, Fanfani, e il presidente della Camera, Pertini, si vedrebbe gettare sul tavolo il « no » quasi compatto dell'intero Parlamento.

Proviamo a decifrare le ragioni di un « no » tanto deciso. I parlamentari sono contro nuove elezioni innanzitutto per un motivo pedestre, che nulla ha a che vedere con i destini della Repubblica. Deputati e senatori debbono ancora pagare i debiti d'ogni specie contratti per la campagna del 1968. Dopo due anni scarsi di legislatura non se la sentono di ricominciare a patire. Così affermano che nuove elezioni non ser-

virebbero a sciogliere i nodi politici del momento.

Ammettiamo però che il Capo dello Stato giudicasse indispensabile il ricorso alle elezioni anticipate, passando sopra la testa dei deputati e dei senatori riluttanti. Che cosa potrebbe accadere? Viene subito in mente che l'elettorato, rafforzando alcuni partiti e indebolendone altri, farebbe conoscere in definitiva la sua opinione sul problema di fondo, che è quello dell'ingresso del PCI nell'area di governo. Se questa fosse una ipotesi realistica, ogni buon democratico dovrebbe augurarsi che le elezioni venissero indette per domani mattina. Ma è una ipotesi che pecca, quanto meno, di semplicismo. I socialdemocratici del PSU hanno probabilmente ragione quando affermano che il loro partito ruberebbe moltissimi voti al PSI di De Martino. E che lo stesso PSI, subendo anche una emorragia a sinistra, finirebbe praticamente di contare qualcosa sulla scena politica. Anche il MSI e il PLI possono aver ragione quando pensano che il « riflusso a destra » dell'opinione pubblica si risolverebbe a loro vantaggio. Che tuttavia il parziale rafforzamento di singole formazioni anticomuniste riesca a impedire l'apertura al PCI è una cosa da dimostrare.

Tutto dipenderebbe, infatti, dal modo in cui verrebbe impostata la campagna elettorale. L'elettorato italiano è lento di riflessi. Per ottenere da un simile elettorato una risposta significativa sul dilemma « PCI o non PCI » sarebbe indispensabile anzitutto proporre l'interrogativo in modo chiaro, quasi trasformando le elezioni in un *referendum*. In secondo luogo, bisognerebbe drammatizzare l'appello al popolo. Facendo leva, in egual misura, sulla ragione e sul sentimento. Ripetere in sostanza - con gli opportuni aggiornamenti - la campagna del 18 aprile 1948.

Una simile impostazione non potrebbe essere decisa dal PSU e tanto meno dal PLI e dal MSI. Le formazioni minori non hanno né i mezzi né l'autorità per far salire la temperatura elettorale al giusto livello. Come nel 1948, soltanto i colossi potrebbero riuscirci: la DC da una parte e il PCI dall'altra. Ma i comunisti, oggi, non hanno alcun interesse a scontrarsi alla morte con un partito e con un sistema ai quali cercano rispettivamente di allearsi e di integrarsi. I democristiani, a loro volta, non dispongono più della compattezza necessaria per dare battaglia aperta al PCI. E non potrebbero ricostituire in pochi mesi un fascio di forze che nel corso di ventun anni si è in gran parte liquefatto. La Chiesa ha cambiato faccia, e non scomunica più nessuno. Le associazioni cattoliche e le parrocchie sono in crisi. La radio e la televisione sono infiltrate da socialisti e comunisti. I candidati al Quirinale vedrebbero in pericolo la loro elezione e farebbero la fronda. Le sinistre del partito agirebbero da quinta colonna al servizio dell'avversario.

Nonostante questo è praticamente certo che un'alleanza DC-PSU-PRI potrebbe conquistare più che la maggioranza assoluta dei voti. I democristiani nel 1968 hanno avuto il 39,1 per cento dei suffragi. Ai saragattiani si accredita un 7-8 per cento. I repubblicani hanno il 2 per cento e sono in ascesa. Questo 47-48 per

cento complessivo potrebbe facilmente salire al 50 e oltre anche senza una campagna incandescente come quella del 1948: basterebbe un certo sforzo finanziario, un minimo di chiarezza e un intelligente sfruttamento del clima di paura creato dalle scomposte agitazioni di piazza. La ricostituzione di un centro-sinistra non conservatore ma al tempo stesso « pulito » è dunque teoricamente possibile.

O si tratta solo di fantasie? Indubbiamente, un ritorno alla situazione politica generale degli anni '50 è inimmaginabile. Non lo sopporterebbero i comunisti, i socialisti, i sindacati, il giovane clero. La vittoria elettorale potrebbe rivelarsi apparente, effimera, e portare in sé il germe di una guerra civile? I fatti dimostrano che in Italia ormai non si scherza più.

Sarebbe allora questione di volontà politica e di programmi. Un eventuale nuovo « centrosinistra pulito » dovrebbe fare i conti con la realtà, e prepararsi a fronteggiare in concreto la pressione delle sinistre, che sarebbe più aggressiva che mai. La legalità repubblicana andrebbe difesa con durezza, ma soprattutto dando la dimostrazione che tutte le riforme possono essere fatte senza pagare un prezzo al comunismo. I nostri modelli dovrebbero fermamente rimanere la Gran Bretagna, la Germania, la Scandinavia, la Francia. Se tutto questo è semplicemente una fantasia, se tutto questo è impossibile, hanno automaticamente ragione quelli che non vogliono nuove elezioni. Quelli che dicono che esse si svolgerebbero all'insegna di un tacito e concordato attendismo della DC e del PCI. I due colossi cercherebbero di rafforzarsi a danno dei partiti minori: questo comporterebbe l'automatico loro avvicinamento sul piano delle intese di governo. L'avvicinamento è già in atto da oggi e l'apertura al PCI sembra decisa, con tutti i rischi che comporta. Per cui hanno ragione gli stessi deputati, quando dicono che tornare alle elezioni sarebbe fatica superflua.

COLPO DI STATO: È POSSIBILE?

Da qualunque parte lo si affronti, il pasticcio sembra insolubile. L'Italia è senza dubbio a una svolta della sua storia. Il tono perentorio dei sindacati e del PCI, la debolezza dei pubblici poteri, l'attendismo della Democrazia Cristiana, lo scarso peso degli altri partiti, la stanchezza della gente e il ricorso quasi abituale alla violenza di piazza fanno temere che la situazione possa sfuggire al controllo di chiunque. In questo clima, milioni di cittadini sono automaticamente portati ad invocare un ritorno all'ordine. Altri pensano che l'apertura al comunismo debba essere impedita comunque, anche facendo appello all'iniziativa illegale e arbitraria degli ormai classici « colonnelli ».

Il 7 dicembre, alcuni giornali inglesi (*Guardian* e *Observer*) pubblicano sensazionali rivelazioni su un

presunto complotto « di destra » che sarebbe in corso di organizzazione in Italia con l'appoggio - nientemeno! - dei colonnelli greci. La notizia riceve ampie smentite da Atene e da Roma: tuttavia, com'è logico, l'estrema sinistra se ne impadronisce. Le informazioni che noi abbiamo ci portano ad escludere che in seno alle gerarchie militari stia prendendo corpo la tentazione di un intervento nella sfera politica.

Se tuttavia la classe politica non riuscisse a risolvere il problema dei rapporti del PCI con lo Stato, se la confusione diventasse drammatica, e se - nell'ipotesi di nuove elezioni - la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Così, dopo averli a lungo onorati del nostro disinteresse più completo, potremmo trovarci di colpo a dovere della gratitudine ai militari. Esiste un dramma segreto delle Forze Armate, che si sentono estraniare e avulse dalla vita del Paese. Una classe politica che da venticinque anni confonde i militari col militarismo ha fatto tutto ciò che poteva per chiudere le Forze Armate in un ghetto. Vita difficile, dunque, per gli uomini in divisa. Così, specie nei gradi bassi e medi, gli ufficiali vivono con stipendi di fame e svolgono un lavoro che riserva più amarezze che soddisfazioni. Nonostante questo, nelle Forze Armate regna una disciplina esemplare e ammirevole.

Forse è esatto dire che l'unico tentativo di sovversione, quindi, viene da sinistra. Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. La situazione generale è terribilmente intricata. Chi stabilisce il limite delle ambizioni personali e avverte l'opinione pubblica della pericolosità di certe manovre? Come si può garantire un minimo di stabilità al potere esecutivo? La pazienza di Moro? L'attivismo di Fanfani? Ma è saggio affidare tutto ciò che abbiamo all'abilità e alla fortuna di pochi individui?

Sono interrogativi che dovrebbero pesare come piombo sulla coscienza di chi ci governa. E può darsi che di fatto pesino. E che aprano la strada ad un esame di coscienza un tantino più profondo. Questa Repubblica, così com'è, funziona ancora? La confusione che stiamo vivendo non sarà dovuta al fatto che le sue istituzioni sono ormai insufficienti e superate? Perché i costituenti crearono l'articolo 138, che prevede la possibilità di riformare la carta fondamentale della Repubblica? Chi ci impedisce di utilizzare l'articolo 138 per correggere i difetti ormai evidenti delle nostre istituzioni? Perché non possiamo imparare qualcosa dalle grandi democrazie dell'Occidente? Perché non ci poniamo seriamente il problema della Repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la storia impone riflessioni di questo tipo. Forse questi giorni sono venuti. Questi giorni, forse, noi li stiamo già vivendo.

Pietro Zullino